

# Paolo Orvieto

## Le «novellette» (favole) nel *Morgante* di Luigi Pulci

**Abstract:** il saggio analizza le varie favole contenute nel *Morgante* di Luigi Pulci e, secondariamente, l'utilizzo della favola da parte di celebri predicatori italiani del Quattrocento, come san Bernardino da Siena. Si evidenzia una persistenza della tradizione della favola da Esopo/Fedro e dai trattati di retorica alle più rinomate raccolte medievali, ai vari volgarizzamenti italiani, ma le favole sono sempre rimodellate con personali rimaneggiamenti e 'moralì' e adattamenti a nuove situazioni storico-antropologiche.

**Abstract:** the present essay analyzes the various fables included in Luigi Pulci's *Morgante* and, secondly, how some well-known preachers from XV Century, such as Bernardino da Siena, employ fables in their preaching. Fable emerges as a genre that persists from Esopo/Fredro and the treatises on rethoric, up to the most renowned medioeval collections, and to italian translations into vernacular. And yet, every time fables are told they are remodeled to suit new morals and the new historical and antropological environments.

**Parole-chiave:** Pulci; *Morgante*; Esopo; favole; volgarizzamenti

**Keywords:** Pulci; *Morgante*; Aesop; fables; translations into vernacular

Paolo Orvieto, già professore ordinario presso l'Università di Firenze, titolare di tre cattedre, ha al suo attivo più di duecento pubblicazioni: sul Rinascimento fiorentino (monografie e edizioni di Lorenzo de' Medici, Poliziano e Pulci), sulla critica letteraria (*Teorie letterarie e metodologie critiche; Tra Jung e Freud; Teorie critiche del Novecento*, ecc.); sulle letterature comparate (*Misoginie; Misoginie 2; Labirinti, castelli e giardini; Il mito di Faust; La vera storia di Giuda*, ecc.); e sui poemi cavallereschi del '400 (testi di Andrea da Barberino e di altri poemi cavallereschi) e in particolare su Luigi Pulci (*Pulci medievale*; la monografia Luigi Pulci; *Lettura allegorica del 'Morgante'; Pulci, Opere minori; Il Morgante, l'Orlando laurenziano e Andrea da Barberino*; più una dozzina di articoli). Ha insegnato in varie Università straniere, tra le quali Oxford, Dublino, Budapest, Los Angeles e Capetown. Email: [porviet@tin.it](mailto:porviet@tin.it)

Mi sono a lungo occupato del *Morgante* di Luigi Pulci<sup>1</sup> e dei poemi e romanzi cavallereschi a destinazione anche e soprattutto popolare, da quelli di Andrea da Barberino agli incunaboli stampati nelle ultime decadi del '400<sup>2</sup>. Frequenti in questi testi le favole (chiamate novelle o novelle) spesso intercalate, con finalità di esemplificazione parenetica di un qualche avvenimento o assunto. Favole, come ben evidenziato da Marco Villorosi, che ha studiato quelle derivate da Esopo in vari poemi, ben conosciuto e circolante nel Quattrocento<sup>3</sup>.

Ci limitiamo quindi alle favole che troviamo nel *Morgante*, cercando anche di dimostrare che in quelle favole di antica e nobile origine (spesso, ma non sempre, di Esopo/Fedro), venga nelle replicazioni italiane da un lato preservato il nobile blasone d'origine, ma dall'altro subiscano revisioni adatte ad un nuovo utilizzo e più 'borghese' utenza.

Nel cantare II 41 sgg. Orlando incontra a una fontana due corrieri che si azzuffano tra loro: Chimento, mandato da Rinaldo a cercare il cugino Orlando, l'altro invece mandato da Gano per uccidere Orlando, che viene subito affogato nella fontana da Morgante. Orlando si rivela al corriere Chimento, che comunica al paladino come a Parigi «la corte pare una cosa smarrita [...], vedovo il regno e la gente stordita» (II 54). Allora Chimento racconta a Orlando una «novelletta», sorta di favola/parabola per ammonire il paladino che sia estremamente pericoloso – e peraltro disdicevole – abbandonare parenti e amici per andare alla ventura, che può riservare spiacevoli e talvolta pericolosi imprevisti (anche se a ben leggere la 'morale' esemplare non è del tutto coerente):

Un tratto a spasso anco la formichetta  
andò pel mondo, come far si suole,  
e trovò infine un teschio di cavallo  
e semplicetta cominciò a cercallo.  
Quand'ella giunse ove il cervello stava  
questa gli parve una stanza bella

che nel suo cor tutta si rallegrava,  
 e dicea seco questa meschinella:  
 - Qualche signor per certo ci abitava -.  
 Ma finalmente, cercando ogni cella,  
 non trovava da mangiar niente,  
 e di sua impresa alla fin si pente

e ritornossi nel suo bucolino.  
 Perdonimi, s'io fallo, chi m'ascolta  
 e intenda il mio volgar col suo latino:  
 io vo' che a me crediate questa volta  
 e ritorniate al vostro car cugino [...].

Il grande amor mi sforza a quel ch'io dico:  
 riconoscere e gli amici e ' parenti  
 l'andar così pel mondo è pure ostico – (II 55 5-58 3).

La favola è inclusa in due manoscritti con favole in versi: sonetti anche caudati, in terza rima e in ottave, già segnalata da Kenneth McKenzie<sup>4</sup>. La favola, attribuita anche a Antonio Pucci, è nell'antica edizione dei sonetti di Burchiello e di altri poeti giocosi, tuttavia sonetto escluso nelle moderne edizioni di Burchiello:

Andando la formica alla ventura,  
 giunse dove era un teschio di cavallo,  
 il qual le parve senza verun fallo  
 un palazzo real con belle mura,  
 e quanto piú cercava sua misura,  
 sí gli pareva piú chiaro, che cristallo.  
 E sí diceva: – Egli è piú bello stallo,  
 che al mondo mai trovasse creatura –.

Ma pur quando si fu molto aggirata,  
 di mangiare le venne gran disio;  
 e non trovando, ella si fu turbata;  
 e diceva: – Egli è pur meglio che io

ritorni al buco, dove sono usata,  
che morte aver, però mi vò con Dio –.

Cosí voglio dir io:

– La stanza è bella, avendoci vivanda,  
ma qui non c'è, s'alcun non ce ne manda –<sup>5</sup>.

Favola che ritroviamo, ma ampliata, anche nell'*Orlando* laurenziano (che in un recente mio saggio credo di aver dimostrato, con numerose prove, essere una pessima riscrittura canterina del *Morgante*)<sup>6</sup>:

La formichetta, signor mio verace,  
el mondo volle una volta cercare;  
onde il camino gli venne fallace,  
e uno teschio di cavallo ebbe a trovare,  
e cercando venia sença altra scorta.

Quando ella fu, dove el cervel stava,  
ella si meraviglia oltra misura;  
e fra 'l suo cuore alquanto parlava:  
quivi a montagnie, valloni e pianura  
quivi gran signori per anticho stava.  
E di smarirsi ave gran paura,  
sì come quello che a piccolo vedere.  
Ispesse volte si ponea a sedere.

Poi c'arivata fu dalle gran cave  
là dover per anticho gli occhi stanno,  
e rimirando col viso suave  
disse: gran volte qui sotto si fanno.  
Avenga che 'l mirare sia acorto e grave  
io non so se 'l mio volere è falso o inganno;  
a me pare che qui faccino gli uomini vivi  
arpioni, leghami per appiccar ulivi.

Nel meçço per istar fuori al sereno  
 acqua v'era caduta al parer mio,  
 sì pocha che io l'aria portato in seno,  
 sì che la formicha con suo disio  
 fra sse dicea: cercho un fiume sereno  
 che sença nave veder non poss'io  
 chome si possa valicare el fiume  
 sempre corrente e di gran volume.

Dicedo: - i' credo – trascorrendo andoe,  
 ma da mangiare non vi trovò niente,  
 onde in cotal maniera ella parloe:  
 non v'è da starci più, lassa dolente!  
 Per vedere l'alte mura già nonn oe  
 cioè mangiato il valere d'una lente.  
 Fuor si n'usciva, a sua bucha tornava,  
 sua roba murata ivi trovava.

Signor mio caro, questo e sempre ve dichò,  
 che conosciate frategli e parenti;  
 perché la madre a amore è molto ostico<sup>7</sup>.

Come si vede l'*Orlando* fa alcune aggiunte alla versione del *Morgante* (e del sonetto): gocce di pioggia sembrano alla piccola formica un grande fiume, che non può attraversare senza una «nave» (considerazione certo non da formica); al suo ritorno trova anche la sua «buca» murata (mentre la favola è raccontata da Chimento perché Orlando ritorni, dopo il suo allontanamento, alla corte di Carlo, che troverà sicura e accogliente); e poi invito al ritorno per amore di «frategli e parenti», ma perché mai «la madre a amore è molto ostico»? Infine da dove verrà la considerazione del tutto umana e non da formica: «a me pare che qui faccino gli uomini vivi arpioni, leghami per appiccar ulivi»?

La fiaba doveva essere considerata esopiana, come quasi tutte le fiabe nel Medioevo e ancora nel Rinascimento, senza naturalmente

addentrarci in quel mare magnum di raccolte di fiabe attribuite a Esopo (in realtà di Fedro, tipo il *Romulus* nelle sue plurime versioni e le *Isopet* di Maria di Francia, il *Novus Aesopus* di Alexander Neckam, le favole di Aviano, le favole in versi di Walterius, ecc.)<sup>8</sup>, fino ai molti volgarizzamenti italiani<sup>9</sup>.

Infatti che la favola fosse di Esopo ne era pienamente convinto l'abate Giancarlo Passeroni:

Vaga un tempo di vedere,  
come l'Itaco Guerriere,  
Più d'un fiume e più d'un lito,  
Di lasciar paese partito  
La paterna casa antica  
La sollecita Formica  
Ché brama hanno anche gli insetti  
Di veder novelli oggetti!  
Valicando sterpi e sassi,  
con minuti e spessi passi  
Giunse al fin di sudor molle  
Sopra un erto ameno colle.  
Quivi presso avendo un poco  
Di riposo in primo loco,  
Nel veder cose sì belle  
Non capiva nella pelle  
Per la gioia e pel piacere  
A lei parve di vedere  
Su quel giogo un mondo nuovo;  
E dicea: più non mi movo  
Finché campo, da quest'erta  
Ove godo un'aria aperta;  
Da quest'erta amena e vaga,  
Che sì bene il cor m'appaga.  
Poi cercando su quel poggio  
La Formica un qualche alloggio,  
Scorto un teschio di cavallo,

Prese tosto a visitallo.  
Giunta essendo ove ha la sede  
Il cervello, in essa vede  
Tante celle separate,  
Così bene architettate,  
Così lisce e così bianche,  
Sì pulite e comode anche,  
Che le sembra quell'ostello  
Troppo vago e troppo bello.  
Qui, dice ella, dovea stare  
Qualche illustre baccalare;  
E passare in questa stanza  
Voglio il tempo che m'avanza;  
Che con tanti appartamenti  
Trarrò le ore e i dì contenti.  
Ma poich'ebbe quel palagio  
Ricercato a suo bell'agio,  
Ritrovandolo senz'esca;  
È la stanza bella e fresca,  
Ma di fame a poco a poco  
Io mi muoio in sì bel loco,  
Fra sé disse; e con piè lasso  
Rifacendo passo passo  
Il non facile cammino,  
Al suo primo bucolino  
Fe' famelica ritorno.  
Bello e ameno è anco il soggiorno  
Di Parnaso; spazioso  
È quel colle fresco e ombroso;  
Ma da solvere il digiuno  
Non si trova in conto alcuno;  
O si stenta per lo manco  
A trovar da alzare il fianco.  
Colassù non senz'affanni  
Mi condussi da' primi anni,

Febo sa, se in ozio stetti  
 O se ad opere mi detti  
 Faticose; onde ne porto  
 Egro fianco, e 'l viso smorto.  
 Pur con tanta mia fatica  
 La famelica Formica,  
 che ritorno fece in fretta  
 All'antica sua casetta,  
 Imitare avrei dovuto,  
 Se non fossimi abbattuto  
 In illustre Personaggio,  
 Liberal, cortese e saggio,  
 Che un bel core avendo in seno  
 Di virtù, d'onor ripieno  
 Grato e comoda abbastanza  
 Resa in Pindo m'ha la stanza<sup>10</sup>.

Ripresa della versione del sonetto/Morgante e non certo di quella dell'*Orlando*, tuttavia con nuova 'morale' esemplare: l'attività poetica è, senza un facoltoso sponsor, destinata al fallimento, come l'avventata avventura della formica. Non ho trovato la favola nelle raccolte del Medioevo e neppure nei volgarizzamenti, se si eccettua solo l'incipit di una favola che si legge, ad esempio, nelle *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena*<sup>11</sup>, *Del lupo che trovò il capo d'un uomo morto*.

La successiva favola del *Morgante*, IX 19-22, è quella del gallo e della volpe. Lì Fieramonte chiede a Rinaldo il suo cavallo Baiardo, almeno pretende, ma con l'intenzione di rubarglielo, di lasciarglielo cavalcare. Al che Rinaldo gli risponde con l'«esempio» di altra favola:

Rinaldo intese la malizia presto  
 e disse: - Un bello esemplo ti vo' dare,  
 saracin, prima ch'io ti dia il cavallo -  
 E raccontò della volpe e del gallo:



- Andossi la volpe un giorno a spasso  
tutta affamata, senza trovar nulla,  
un gallo vide, in sui 'n un arbor, grasso,  
e cominciò a parer buona fanciulla  
e pregar quel che si faccia più basso,  
ché molto del suo canto si trastulla.  
Il gallo semplicitto in basso scende.  
Allora la volpe altra malizia prende,

e dice: - E' par che tu sia così fioco:  
i' vo' insegnarti cantar meglio assai:  
questo è che tu chiudessi gli occhi un poco:  
vedrai che buona voce tu farai -.  
Al gallo parve che fussi un bel giuoco.  
- Gran mercé – disse – che insegnato m'hai -;  
e chiuse gli occhi e cominciò a cantare  
perché la volpe lo stessi ascoltare.

Cantando questo semplice animale  
con gli occhi chiusi, come i matti fanno,  
la volpe, come falsa e micidiale,  
tosto lo prese sotto questo inganno,  
e dovè poi mangiarsel senza sale.

Così interviene a que' che poco sanno;  
così faresti tu, chi ti credessi:  
ben sarei sciocco se 'l caval ti dessi (IX 19 5-22).

La favola, pur con l'immane e 'personalizzante' ritocco, è di antichissima ascendenza, trasmessa per secoli dalle più celebri raccolte medievali (il *Romolus* e le *Isopet* di Maria di Francia), fino ai vari volgarizzamenti italiani. *Vulpis et corvus* originariamente è tra quelle di Fedro (ma da tutti attribuita a Esopo), poi in quasi tutte le raccolte, anche se in molti particolari differente da quella del *Morgante*:

*Quae se laudent laudari gaudent verbis subdolis,  
serae dant poenas turpi paenitentia.  
Cum de fenestra corvus raptum caseum  
comesse vellet, celsa residens arbore,  
vulpes invidit, deinde sic coepit loqui:  
- O qui tuarum, corve, pinnarum est nitor!  
quantum decoris corpore et vultu geris!  
si vocem haberes, nulla prior ales foret -.  
at ille, dum etiam vocem vult ostendere,  
lato ore emisit caseum; quem celeriter  
dolosa vulpes avidis rapuit dentiubus.  
tum demum ingemuit corvi deceptus stupor<sup>12</sup>.*

Nella favola di Fedro/Esopo c'è un corvo e non un gallo, anche lì ingannato dalle lusinghe della volpe, che però si limita a mangiargli il formaggio cadutole dalla bocca e non divora l'uccello stesso.

Che io sappia anche nei volgarizzamenti italiani la favola prevede come protagonisti una volpe e un corvo:

Un corbo volando lungo una finestra vide un cacio. Preselo e portavasenelo in becco. Istando in sur uno albero con questo cacio in becco e' pensava di mangiarlo. E una volpe vi s'abbatté, e cominciollo a guardare, com'ella potesse tolli quello cacio. E disse: O Iddio! Che bell'ucciello è quello, e come à bellissime penne, mai non fu ucciello sì bello né sì allegro; Dio lo guardi di male. Bene mi pare lo più bello che io mai vedessi, e s'egli à sì bello lo cantare, come egli à l'altra persona, meriterebbe d'essere signiore di tutti gli altri uccelli del mondo. Lo corbo udendosi così lodare, tutto cominciò a rallegrarsene e a tenersene, e cominciò a dire: Da poi che questa mi loda, dunque bene sono quello ch'ella dicie. E tutto si riguardò in sé medesimo diciendo: Già per cantare non sarò io rustico, ch'io so bene che io ò molto bello canto. E allora si rallegrò molto e cominciò a cantare da alti, per essere rilodato da la volpe. E quando aperse lo becco per dire Cro, e lo formaggio gli cadde di bocca. E la volpe, siccome maliziosa istava in aguato che 'l cacio le cadesse, e ricolse lo e portosenolo via. E non curò più di suo canto; lo corbo gattivo e sciocco rimase senza<sup>13</sup>.

Invece la versione – altra testimonianza della persistenza, ma anche riadattamento delle più celebri favole – che troviamo nell'*Isopet* di Maria di Francia è decisamente più prossima a quella del *Morgante*:

D'un coc recunte ki estot  
 sur un femier e si chantot.  
 Par de lez lui vint uns gupiz,  
 si l'apela par mult beals diz.  
 - Sire -, fet il, - mult te vei bel,  
 unkes ne vi si gent oisel.  
 Clere voiz as sur tute rien:  
 fors tun pere, que jeo vi bien,  
 unkes oisels mielz ne chanta;  
 mes il fist mielz, kar il cluigna - [perché cantava con gli occhi chiusi].  
 - Si puis jeo faire -, dist li cos.  
 Les eles bat, les uiz a clos;  
 chanter quida plus clerement.  
 Li gupiz salt avant, sil prent;  
 vers la forest od tut s'en va<sup>14</sup>.

Anche se in Maria di Francia ha poi un differente finale: la volpe col gallo in bocca incontra dei pastori che liberano il gallo dalle fauci della volpe, con morale finale che certo corrisponde alle intenzioni di Rinaldo nel *Morgante*: «Ainsi font le fous: la plupart / parlent quand il faut se taire, / et se taisent quand il faut parler». Secondo il normale trattamento di riproduzione e parziale manipolazione della favola, in tutte le raccolte medievali i protagonisti sono una volpe e un corbo, col formaggio in bocca, corbo che lusingato dalla volpe fa cadere il formaggio, immediatamente azzannato dalla volpe. Nell'*Isopet* al corbo, come nel *Morgante*, si sostituisce un gallo, invitato, ancora come nel *Morgante*, a cantare con gli occhi chiusi, ma sempre col formaggio in bocca. Probabilmente doveva esserci un altro volgarizzamento dell'*Isopet*, perché quelli da me consultati (il Palatino 92 della Bibl. Naz. di Firenze; il Riccardiano

1338 e le *Favole di Esopo volgarizzate per uno da Siena*), hanno tutti la versione originale della favola, con la volpe, il corbo col formaggio in bocca, che, lusingato dalla volpe, lo lascia cadere<sup>15</sup>.

La successiva favola del *Morgante* è quella della volpe e del lupo:

La volpe un tratto molto era assetata:  
entrò per bere in una secchia quella,  
tanto che giù nel pozzo se n'è andata.  
Il lupo passa, e questa meschinella  
domanda come sia così cascata.  
Dice la volpe: - Di ciò non t'increca:  
chi vuol de' grossi nel fondo pesca:

io piglio lasche di libbra, compare;  
se tu ci fussi, tu ti goderesti;  
io me vo' per un tratto saziare -.  
Rispose il lupo: - Tu non chiameresti  
a queste cose il compagno, comare?  
E forse che mai più non lo facesti? -.  
Disse la volpe maliziosa e vecchia:  
- Or oltre, vienne, enterrai nella secchia -.  
Il lupo non istette a pensare piùè,  
e tutto nella secchia si rassetta  
e vassene con essa tosto giùè;  
truova la volpe che vien su in fretta,  
e dice il sempliciotto: - Ove vai tue?  
Non vigliàn noi pescar? Comare, aspetta! -  
Disse la volpe: - Il mondo è fatto a scale:  
vedi, compar, chi scende e chi su sale -.

Il lupo dentro al pozzo rimaneva.  
La volpe poi nel can dette di cozzo,  
e disse il suo nimico morto aveva;  
onde e' rispose, benché e' sia nel pozzo,  
che 'l traditor però non gli piaceva;

e presela e ciuffolla appunto al gozzo,  
uccisela, e punì la sua malizia:  
e così ebbe luogo la giustizia (IX 73 2-76).

La favola/novella esemplare della volpe e del lupo è derivata da Pulci, con qualche modifica, da una «novelletta» di san Bernardino da Siena:

Essendo una volta la volpe in una contrada, dove essa faceva molto danno, e' le fu fatto uno lacciuolo cor una gallina in sur un pozzo d'acqua. Et venendo la volpe, vidde questa gallina: saglie su al pozzo. Et egli era ordinato, che, come ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo; et così l'avvenne. Come ella ciuffò la gallina, subito cadde nel pozzo, et per non affogare, ella entrò nella secchia, et ine si stava. Advenne, che il lupo passava et vidde la volpe caduta giuso, et dissele: o che vuol dir questo, suora mia? o tu se' sì savia et maestra! come se' così male capitata? Dice la volpe: io so' pura pura! ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu et io viviamo di rapine; aitianci insieme, come noi doviamo: do! io mi ti raccomando, che tu m'aiti di quello che tu puoi! Disse il lupo: che vuoi ch'io facci? Dice la volpe: entra in cotesta secchia vota, et viene quaggiù aiutarmi! Dice il lupo: ài tu da mangiare nulla? Dice la volpe: elli c'è una gallina. Egli, udendo questo, entrò nella secchia; et come elli vi fu dentro, subito per la gravezza, a un tratto, egli entrò in giù, et la volpe, che era nell'altra secchia, andò in su. Dice il lupo a la volpe: oooo! tu te ne vai costassù? che modi so' i tuoi?

Ella disse: o! questo mondo è fatto a scale, chi scende e chi le sale<sup>16!</sup>

Si noti l'esplicita citazione di M IX 75 7-8: «Disse la volpe: - Il mondo è fatto a scale: / vedi, compar, chi scende e chi su sale», e san Bernardino: «Ella disse: o! questo mondo è fatto a scale, chi scende e chi le sale».

Originariamente la favola, con notevoli varianti, è tra quelle di Fedro/Esopo, *Vulpis et caper*:

*Cum decidisset vulpes in puteum inscia  
et altiore clauderetur margine,*

*devenit hircus sitiens in eundem locum.  
 Simul rogavit, esset an dulcis liquor  
 et copiosus, illa fraudem moliens  
 - Descende, amice; tanta bonitas est aquae,  
 voluptas ut satiari non possit mea -.  
 Inmisit se barbatus. Tum vulpecula  
 evasit puteo, nixa celsis cornibus  
 hircumque clauso liquit haerentem vado<sup>17</sup>.*

La favola nelle raccolte medievali, in particolare nel solito *Romulus*, assume altra fisionomia, assai prossima a quella di Bernardino e del *Morgante*:

*Vulpes venit ad puteum habentem duas situlas, misitque se in unam illarum, et descendit in profundum putei, sperans invenire pisces in eo, et nihil invenit nisi aquam. Et sic ibi dum esset et non posset per se ascendere, supervenit Lupus a casu ad puteum, et, audiens Vulpem esse in eo, quaesivit quid illuc faceret. Bene venisti, bone compater; descende ad me, quia hic sunt pisces boni, ut satieris ex eis; quia ego satiatum sum, utinam mecum esses! Et dixit Lupus: Quomodo potero ad te venire? Respondit Vulpes: Superius juxta te est una situla; pono te in eam, et descende. Et Lupus sic fecit. Et, descendente situla cum Lupo, ascendit alia cum Vulpe, et, cum venisset in medium putei, obviaverunt sibi, et dixit Vulpi Lupus: Compater, quo vadis? Qui respondit: Jam satiatum sum, et locus inferius arc[t]us est, et non bene caperet nos ambos. Jam ascendo, ut, cum satiatum fueris, te ascendente faciam satiatum. Cui Lupus: Bene dixisti, vade in pace. Vulpes itaque ascendit et in magna fame cucurrit ad silvam. Lupus descendens venit in puteum, et tanto profundis quanto ponderosior erat, et nihil invenit in eo nisi aquam et lutum, in quae miserrime mergebatur usque ad collum, ibique per totam noctem in frigore et fame diem expectabat. Et ecce, orto jam sole, venerunt rustici loci illius ad puteum, ut haurierent aquam, et, dimittentes situlam vacuum, extraxerunt aliam cum Lupo matido et male habente. Quem ut viderunt, multum gavisus sunt, tenentes eum et egregie fustigantes. Ecce quam malitiose una malitiosa bestia fraudavit aliam<sup>18</sup>.*

E ancora in *Morgante*, XXI 114, in cui il grifone salvato da Orlando soccorre il paladino aggredito da quattro leoni, Pulci chiosa la vicenda con una favola tratta direttamente da Esopo, *Fab.*, 206, quella de *Il leone e il topo riconoscente*: «E noti ognun la favola d'Isopo, / che il leone ebbe bisogno d'un topo», anche questa nelle raccolte latine, nell'*Isopet* di Maria di Francia<sup>19</sup> e in vari volgarizzamenti italiani. Favola, tra le più conosciute e diffuse, che ha subito, almeno in Italia, i più diversi trattamenti, così, ad esempio, già fin dal secolo XIV, la traduzione in duplice sonetto nella raccolta (derivata dalla versione in rima delle favole di Esopo attribuita a Walterius anglico) di Accio Zucco da Sommacampagna, operante intorno alla metà del '300, con prima edizione Verona 1479 (presso Giovanni Alvise):

La freda selva um zorno luxengava  
 Il supito liom che dentro iaze.  
 A tanto zunse um ratolim sagaze  
 C'antorno del liom pronto zugava.  
 Il liom el prexe cum sua branca prava,  
 El topo disse: «O posanza tenaze,  
 Misericordia ti domando e paze».  
 Dal prego mosso, il liom lui lassava.  
 E disse: «Al vincitore è tanta gloria  
 Quanto la possa di quel ch' è perdente:  
 Sì che vincer costui non m' è mimoria».  
 Cade nel rete quel liom possente  
 Possa dal topo ebe la victoria  
 Che 'l fune rosichò col firo dente.  
 Tu che ei possente sempre servi al piccolo  
 Che scampar ti porà de gram pericolo.

El sopido leone che si iacea,  
 El rato d'intorno al leone zugava,  
 El leone el prexe, el topo lo luxengava.  
 Dal priego moso el leone lui lasava.  
 Quanto è la possa de quelui ch' è perdente,

Possa del topo ebe la victoria.  
 Tu che sei possente sempre servi al piccolo  
 Che scampar ti porà de gram pericolo.  
 Quivi figura el doctor[e] molto bene  
 Quando la possa del vinto s' amata.  
 Ma quando t'avinçe un[o] tristo que avene  
 Al piccolo fa gratia larga e perdona.  
 Per servir[e] non se perde, anzi se acquista.  
 «Retiem la furia toa», dize el salmista.  
 El gratioxo dono a Dio te fa vista  
 E cuntra lo inimicho fali scermo  
 Se tu vorà scampar le pene de l'inferno<sup>20</sup>.

Ben più circostanziata è nelle *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena* (fav. XVIII):

Merigiando il Leone in una fresca selva e' dormiva. Una schiera di Topi pronti di giocare correndo a dosso al Leone, entrando per ciascuno orecchio, e in tale maniera gli ruppono il sonno; e vedendosi il Leone sì ingiuriato, e avendo preso il Topo, istava in grande pensiero d'ucciderlo, o di lasciarlo andare. E il Topo, vegendosi preso, con grande umiltà pregava il Leone che lo lasciassi andare, e perdonassegli la vita e non guardasse secondo la sua semplicità. Delibera il Leone che uccidendo il Topo rappresentava grande viltà a lui, e a ciascuno Topo grande onore: diceva tra sé medesimo queste parole: A vincere colui di grande potenza il piccolo, non è vincere, anzi è esser vinto; e anche che egli il possa vincere, importa vergogna. E essi deliberato lasciarlo andare. E andando il Leone poco dopo queste cose a diletto, imprevolutamente gli venne messo il piè nel lacciuolo, e sua forza in ciò lui argomentare non giovava; perciò che quanto più lui tirava, più s'allacciava: ma fecegli più prode il forte lamentare e con grandi voci, ché udendo il Topo la voce dil Leone, trasse al suo rumore; e, ricordandosi dil grande beneficio e perdonanza di cotanta offesa, rose la fune; onde il Lione fu franco e liberato, e la prudenzia del piccolo dente aoperò cotanto bene.

Interessante, perché indica una possibile utilizzazione della favola



anche ad uso e consumo dell'omiletica edificante dei predicatori, con la duplice interpretazione 'spirituale' e 'temporale':

Ammaestra l'autore che ciascuno potente non abbia in disdegno i piccolini né la loro potenza: ancora che non possano nuocere, possono per istagione fare grande utilità. Spiritualmente parlando per questo Leone possiamo intendere il nostro Signore Giesù Cristo, il quale non punisce secondo l'offese dei peccatori; ma volendo tornare a lui con umiltà perdona: e per il Topo quelli peccatori che riconoscono la grazia e i benefizj da Dio, e aoperano al suo onore secondo il loro potere. Temporalmente per lo Leone possiamo intendere ciascuno discreto signore che non intende punire ogni offesa dil famiglio, ma aspetta con discrezione che si mendi per perdonanza: e per lo Topo possiamo intendere quello famiglio che conosce, in luogo di dover ricevere correzione e vergogna, aver ricevuto e avuto misericordia e onore, e intende fedelmente e con solecitudine a ogni onore e fatto del signore.

Quindi la stessa favola poteva essere impiegata sia quale «exemplo» 'temporale', sorta di pausa narrativa digressiva tratta dalla 'letteratura' popolare (quindi anche nei poemi cavallereschi), sia allegoricamente, quindi 'spiritualmente', come insegnamento della dottrina cristiana.

Duplice possibilità di lettura ribadita anche nell'*Esopo toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, edito da Branca, in cui anche lì troviamo «secondo un procedimento scolastico, due parti canoniche aggiunte: l'una religioso-conventuale (introdotta di norma da un *Spiritualmente*), l'altra pratica, laico-mercantesca (introdotta di norma da un *Temporalmente*). Sono applicazioni attualizzanti della favola che indicano chiaramente le due componenti del pubblico, dell'udienza, cui si rivolge lo scrittore: una di devoti, chierici o laici di ordini o confraternite religiose, l'altra di persone attive nella produzione mercantesca e artigianale»:

Meriggiando una volta uno lione in una fresca selva nella quale per riposo stava ed erasi adormentato, una schiera di topi pronti e desiderosi di giocare, essendo a lui vicini, feciono a uno giuoco che si chiama «capo nascondere». E

fra gli altri uno giocolando, per appiattarsi bene che gl'altri nollo trovassono, si nascose nell'orechie del liono. Il perché el liono pel brulicamento che senti all'orechie si destò, e postosi la branca all'orechie prese il topo; e vedendosi sì ingiuriato stava in grande pensiero d'ucciderlo o di lasciarlo andare. E il topo veggendosi preso e veggendosi nella branca del liono stava in grandissima paura, e con grande umiltà e reverenzia pregava con dolcie parole il liono che gli perdonasse la vita e lasciasselo andare e non guardasse alla sua semplicità. Il liono, avendo il topo nelle fiere branche, lo mirava e riprendevalo di tanta prosunzione e ardimento; il topo tremava e batteva a dente a dente come s'egli avesse auto una terribile quartana<sup>21</sup>. Il liono, considerando che uccidendo il topo ne si risultava grande viltà a lui e al topo grande onore, discieva fra se medesimo queste parole: «A vincere quello ch' è di grande potenza il piccolo, non è vincere anzi più tosto essere vinto, e altro che vergogna non se ne può avere»: il perché deliberò di lasciarlo andare, e così fecie. Al topo parve avere gittato diciotto a coderone<sup>22</sup> quando gli fu fuori delle mani: ringraziollo e non disse al culo «viene», anzi se 'l tirò drieto e non si volse mai che fu di lungi più ch'uno miglio. E trovato poi e compagni, disse loro con grande allegrezza il pericolo grande che aveva portato. Intervenne poi che, a cierto tempo, che andando il liono a diletto per detta selva, dove per cacciatori era stato fatto certi lacci per prendere lioni e cierbi e simiglianti animali, improvedutamente gli venne messo il piè in uno de' detti lacci, per modo che sua forza né ingegno né suo argomentare non valeva nulla, perciò che quanto più tirava più s'alacciava. Ma fecegli più pro il forte lamentarsi e gridare con terribile bocie che altro: però che essendo non quasi lontano il topo, che da lui aveva ricevuto il beneficio, e passando dove era il liono preso al laccio, trasse al romore e subito l'ebbe riconosciuto. E ricordandosi del beneficio ricevuto e come per lo liono gl' era stato perdonato di tanta offesa, subito fecie pensiero di rendergliene merito. E con riverenza salutò il liono, il quale tutto doloroso e lamentoso stava; e quivi confortandolo il meglio che seppe gli proferse di cavarlo del laccio e ridurlo in suo libertà, e dieglisi a conoscere. E con tutto che il liono stesse in poca speranza per le sue parole, pure si lasciò consigliare, e il topo rose la fune. Onde il liono fu franco e liberato, e la prudenza del piccolo dente operò cotanto bene.

Amaestraci l'autore che ciascuno potente non abbia in dispregio i piccolini

nella loro potenza; ancora che non possono nuocere, possono per istagine fare grande utilità. Spiritualmente parlando per questo lione possiamo intendere Nostro Signore Giesù Cristo, il quale non punisce secondo l'offese de' peccatori ma, volendo tornare a Lui con umiltà, perdona; e per lo topo quegli peccatori che conoscono la grazia e 'benifici da Dio, e aoperano al suo onore secondo loro potere. Temporalmente per lo lione possiamo intendere ciascuno discreto signore che non intende a punire ogni offesa del famigliare o del sottoposto, ma aspetta con discrezione che s'amendi per perdonanza. E per lo topo possiamo intendere quello famigliare che conosce che in luogo di correzione e di vergogna avere ricevuto misericordia e onore, e intende fedelmente e con sollecitudine a ogni onore e utile del signore<sup>23</sup>.

La favola esopiana tende nei volgarizzamenti italiani anche ad essere rimodellata in senso novellistico, con animali sempre più 'umanizzati' (il gioco del «capo nascondere», le febbre «quartana», «al topo parve avere gittato diciotto a coderone», l'espressione popolare «e non disse al culo vienne», i ponderati e intelligenti ragionamenti, ecc.), per cui, se l'interpretazione 'spirituale' si estende a similitudini cristologiche, quella 'temporale', come una sorta di 'novelletta', doveva attirare l'interesse degli uditori (e perciò anche di quelli dei poemi cavallereschi).

La tendenza italiana a privilegiare e estendere il significato edificante e morale delle favole esopiane è confermata anche dalla stessa favola de *Il topo e il leone riconoscente* che ritroviamo tra le *Favole di Esopo* edite e volgarizzate da Francesco del Tупpo, con prima edizione Napoli, stamperia Francesco Del Tупpo, 1485 (da cui citiamo). Si tratta della favola XVIII, *De leone et mure*, dapprima esposta nella sua versione latina in versi di Walterius (con anche la *Vita* di Esopo derivata come segnalato da Serena Rovere dalla traduzione dal greco al latino di Rinuccio da Castiglione d'Arezzo e con la riduzione in versi di Walterius)<sup>24</sup>. Il testo latino (l'*Apologus*) è seguito dalla *Tropologia* (interpretazione morale in volgare della favola stessa) e dalla *Allegoria* (più estesa interpretazione edificante), con anche un *Exemplum* (tratto dalla storia recente o anche da una conosciuta novella).

Nella *Tropologia*:

Denota la fabula che lo homo potentissimo quale sta in triumpho et signoria e grande piacere, forte e pieno de exerciti et de ogne tesoro che già allo mundo che sia allo mundo, non deve disprezare la forza delli minimi che a lloro in nullo acto, in nulla via, in nullo modo non se possano equiparare né essere ad loro simile né in forza né in stato né in signoria né in qulsevoglia cosa che sia che anchora che non possino nocere, ponno in qualche acto e tempo iovare. Ché l' è essendo como è lo mundo instabile et li beni soi senza certeza et li pericoli assai sempre dal minimo po' essere lo maiore aiutato.

Segue l'*Allegoria*:

Se questa fabula dai viventi un poco se gostasse, el mundo non veneria mai al meno né tanpoco se guastariano de multi stati; ma venendo quasi per una consuetudine ch' el maior altro desiderio non tene se non devorare al minore et cazarlo dal seculo, a lloro bisogni non anno aiuto delli minimi che porriano oviare ad multi pericoli et privati de amice et de succurso piangono deveriano li gran maistri guardare lo bisogno de' lloro subditi et intendere loro defecti et dove possono collo ochio della loro clementia manutenerle, aiutarli et defenderli.

Infine la *Confirmatio exemplaris*, che potrebbe benissimo essere una vicenda cavalleresca. In Spagna due fratelli, don Henrico, figlio «naturale» e don Petro, figlio «naturale e legittino», alla morte del padre si contendono la successione al regno. Inevitabile il conflitto tra i due: Don Petro alla fine «donò una crudelissima rocta» a don Henrico, che si rifugia ad Avignone; dove, divenuto mercante, «dà a intendere ad mercanti» di voler comprare molte gioie, che, messe su un piatto, lui butta nel fiume, dicendo a quei mercanti che restituirà loro il grande loro valore in denari, se lo aiuteranno a riconquistare il regno di Spagna. I mercanti, assai ricchi, assoldano un capitano, Beltramo, col quale don Henrico vince e uccide il fratello don Petro. A Beltramo, che assume il ruolo del topo, e che chiede al potente nuovo monarca (al quale ha ridato, come il topo al leone, il regno

perduto) di potersene andare per nuove avventure guerresche, don Henrico regala terre e un regno, con cui il capitano potrà finanziare tutte le sue successive imprese.

Come ben si vede la favola, originariamente esopiana, può in ambito italiano avere plurimi e differenziati impieghi, da quello semplicemente di ‘morale’ paradigmatica, a quello teologico-edificante da parte di predicatori, a quello diegetico a mo’ di novellina di accattivante intrattenimento.

Altra sintetica favola in *Morgante* XXIII 5, in cui Rinaldo e Fuligatto si sfidano a duello; e Fuligatto dice a Rinaldo di aver sognato che una serpe gli si «avviluppasse» attorno: forse, gli dice, sei proprio tu la serpe! Ma Rinaldo gli risponde:

Disse Rinaldo: - Pel contrario fia  
che tu sarai la serpe, io lo spinoso,  
che ‘l misse un tratto per la sua follia  
nella sua buca, chiedendo riposo;  
poi lo voleva costei cacciar via  
perché e’ si voltolava, il doloroso;  
onde e’ rispose: - A non tenerti a bada,  
chi non ci può star, serpe, se ne vada -. (XXIII 5)

Favola, come commenta l’Ageo, sconosciuta, che però doveva essere stata inclusa in raccolte di favole esopiane (chi sa quante sono andate perdute!), spesso assai dilatate rispetto al corpus originario. Infatti in una di queste sillogi di favole esopiane o pseudo-esopiane, quella con traduzione allestita dal conte Giulio Landi nel 1551, si trova anche questa favola:

Il Riccio pregò il Serpente, che l’ accettasse l’Inverno nella sua caverna. Egli fu contento, e stando loro insieme, volendosi il Serpente voltare per la caverna, non poteva per li spini del Riccio, che lo pungevano, disse: Di grazia fatti di banda, ed il Riccio rispose. Chi non ci può stare se ne vada, che io non voglio discostarmi.

*Sentenza della favola.*

Questa favola significa, che tu non ti de' mai far compagni quelli, che non puoi cacciar di casa, che sono più potenti di te<sup>25</sup>.

Altra sintetica favola del *Morgante*: XXII 1347-8, dove Berlinghieri fa strage di nemici: «fuggitevi ranocchi, ecco la biscia / che fischia quando il brando striscia». Certo si tratta di una delle più diffuse favole di Esopo (la 66):

Le ranocchie, stanche di vivere senza alcuno che le governasse, mandarono ambasciatori a Zeus, pregandolo di largire loro un re. Zeus, vedendo la semplicità dell'animo loro, buttò giù nello stagno un pezzo di legno. A tutta prima, atterrite dal tonfo, le ranocchie si tuffarono nel fondo; ma poi, dato che il legno rimaneva immobile, risalirono a galla, e giunsero a tal punto di disprezzo per il loro re che gli salirono addosso e vi si accomodarono sopra. Infine, vergognandosi d'avere un sovrano di tal fatta, andarono nuovamente da Zeus, e lo pregarono di mandare loro un altro in cambio, perché il primo era troppo indolente. Allora Zeus perdette la pazienza, e mandò una biscia d'acqua, che cominciò ad afferrarle e a divorarle. La favola mostra che è meglio avere governanti infingardi ma non cattivi, piuttosto che turbolenti e malvagi.

Favola che ritroviamo anche in una redazione del *Romulus* in versi, *De Ranis in palude manentibus*, che a Jove rectorem jugi clamore petebant, e Giove paludi veterem truncum demittebat, ma, vedendo il nuovo re immobile, regem petunt alium, al che ranis regem turpiter colubrum signavit. / Ille ferox miseram Ranas devoravit. Con differente morale finale: *Ista potest fabula stultos denotare / Qui magistri(s) nutibus volunt obviare. / Quos ut cernit Dominus elatos meare, / Mittit eis rigidum qui possit.*

Presente anche nell'*Isopet* di Maria di Francia, *Des Raines qui voidrent avoir roi*, dove anche lì Dio dapprima manda loro come re «un tref» e poi «une Serpent leur a gittiee / Qui les assaut gueulle bée / Et par mi le marchès les chasce», con differente «moralité»: «Bien qui dure n'est prisiès rien; Par le mal cognoist l'en le bien, / Qui assés a, de ce soit liés, / Sire ne se face soubgés».

Se nelle varie sillogi delle *Favole* di Esopo volgare la favola segue esattamente il prototipo esopiano e poi latino, interessante è invece la riproposta nelle *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena* (fav. XXII), *Delle Ranocchie, Serpente e Legno*, in cui le rane chiedono a Juppiter un re, lui manda un legno, ma poi, le rane, sorprendentemente umanizzate, «feciono loro consiglio, e adornoronsi di loro più orrevoli vestimenti e arnesi con diverse generazioni di strumenti, e a piè e a cavallo in segno di grande allegrezza, andorono a vigitare e rendere omaggio al loro Re». Poi, come da copione, Juppiter manda loro un serpente, che però le uccide a seconda della loro importanza: «e volendo sanare il lago perché nessuna setta gli si levasse incontro, fecesi alle maggiori e alle più arroganti, e venivasele mangiando di grado in grado». Ulteriore umanizzazione delle rane, che alla fine pregano Juppiter: «O pietoso Juppiter, noi mojamo: ora ci esaudisci e toci questo ajutorio di tanta pestilenza, però che noi siamo fatte esca dil nostro tiranno, e il suo ventre è nostro sipolcro, e siamo soppellite sì come in terra scomunicata, senza alcuno onore di preti o di candeles». La morale è poi decisamente ritrattata in termini di 'novella' (con protagonisti umani) e anche di allegorizzazione cristiana: «Dobbiamo intendere per le Rinocchie l'anime sciagurate in questo mondo nelle quali Jesù Cristo più volte perdona il peccato di vanagloria. [...] per lo lago s'intende le presente vita di questo seculo, nella quale si aquista e si perde la gloria di vita eterna. [...] per lo Corrente [legno] s'intende le leggiere penitenze date da' confessori. [...] per lo Serpente s'intende le crudeli pene dello inferno»<sup>26</sup>.

Ne *Le quattrocento favole d'Esopo*, altra modifica: dopo il legno Giove manda alle rane una cicogna, che si mangia le rane, per cui conclude che ancor oggi, quando la cicogna va a dormire, le rane col loro gracchiare si lamentano<sup>27</sup>.

Ultimo accenno, assai sintetico, a una favola, in *Morgante*, XXVIII 45: «giudicate alle man, non agli occhi, come dice la favola del tordo». Non si tratta propriamente di una favola, bensì di un proverbio/favola, assai diffuso o, meglio, di un 'modo di dire proverbiale', come si può leggere nella raccolta allestita da Pico Luri di Vassano:



Il motto deriva dalla notissima *Favola del tordo*, la quale significò ingannare sotto l'apparenza di benvolere. Un uccellatore aveva preso dei tordi: e a uno a uno, pigliandoli con le due prime dita della mano, stacciava ad essi bel bello il capo. Dicono che ciò accadde in una giornata freddissima d'inverno, che all'uccellatore uscivan le lagrime dagli occhi. Uno dei tordi ancora vivi vedendole, volto al vicino compagno disse: - E' piange per compassion di noi -. E il compagno rispose: - Guardagli alle mani -<sup>28</sup>.

Dai testi citati la favola (chiamata novella o novelletta o *exempio*)<sup>29</sup> o il proverbio sono consigliati vivamente a chi si rivolga ad un pubblico di ascoltatori o di lettori incolti o di bassa cultura, appunto quelli dei cantari e poemi cavallereschi che ho chiamati 'popolari' (prima di quelli d'autore: di Boiardo e di Ariosto), parimenti bagaglio retorico anche dei predicatori: vivamente consigliati già da Aristotele, che citava come valido supporto retorico anche le favole d'Esopo<sup>30</sup> e poi, ad esempio, in uno dei testi più autorevoli (dati anche i vari volgarizzamenti) sull'arte retorica: il *Tresor* di Brunetto Latini, nel libro II, appunto dedicato alla retorica (citiamo dalla traduzione):

Ma devi stare molto attento a non dire né l'una né l'altra cosa in modo che risulti scopertamente contraria alla volontà degli ascoltatori, né contro coloro che essi amano, ma in modo così dissimulato che l'ascoltatore stesso non se ne accorga, e che tu allontani il suo animo da ciò che aveva pensato e faccia in modo che si avvicini ai tuoi desideri. E quando la cosa sarà a questo punto, devi ricordare un esempio simile, o un proverbio, una sentenza, o l'autorità dei saggi, mostrando che l'affare di cui parli è del tutto simile a questo. [...] E qualche volta devi cominciare una cosa nuova, o che faccia ridere, purché sia pertinente al discorso; o con una favola, o un esempio<sup>31</sup>.

I predicatori avevano a disposizione le *summae praedicantium*: celebre e diffusa, ad esempio, la *Summa praedicantium* di John Bromyard, scritta probabilmente attorno al 1348, in cui ad ogni 'articolo' (sulle virtù e vizi del perfetto cristiano) è annesso



regolarmente o un *exemplum* (un fatto veramente – o solo creduto – accaduto nella storia passata o nella cronaca cittadina) o una *fabula* (storia immaginaria, spesso anche tratta da Esopo)<sup>32</sup>.

Manuale, questo o uno simile, certo consultato dai più celebri predicatori del '400, come san Bernardino da Siena, abilissimo come abbiamo visto non solo a riutilizzare, semmai con differente morale, favole già note, ma anche a confezionarne altre. Si veda, tanto per citarne uno, il «bellissimo esempio» su come è spesso esercitata la giustizia da podestà e signori; esempio – o, meglio favola - destinato al pubblico femminile («o donna, doh!, ode questa novella») e con ogni probabilità sua personale sua creazione:

El liono udì una volta che i frati avevano fatto capitolo, laddove essi s'accusavano peccatori de' falli i quali eglino avevano commessi, rendendosene colpa. Dice el liono: o se i frati fanno capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che so' il maggiore di tutti gli animali della terra, e so' signore di tutti loro, debbo io essere peggio di loro? E subito fece comandare il capitolo a tutti gli animali, che venissero dinanzi a lui. E così sedendo, disse il liono: io non voglio che noi siamo peggio che gli altri in questo. Io voglio che noi facciamo capitolo come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato e male che si fa: perocché essendo io el maggiore, voglio saperli. Io ho sentito che molti pericoli so' stati fatti per voi. Io dico a chi tocca. E però voglio che ciascuno dica a me il peccato suo. Venite tutti a me a uno a uno accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto. Egli fu detto all'asino che andasse prima: e l'asino andò oltre al liono, e inginocchiò e disse: missere, misericordia! Dice il liono: che hai fatto, che hai fatto? Dillo. Dice l'asino: missere, io so' d'un contadino, e talvolta egli mi carica e pommi la soma della paglia e menami alla città per venderla: egli è stato talvolta, ch'io ne tollo un boccone, mentre ch'io andavo, non avvedendosene il mio padrone: e così ho fatto alcuna volta. Allora, dice il liono: o ladro, latro, traditore, malvagio; non pensi tu quanto male tu hai fatto? E quando potrai tu restituire quello che valeva quello che tu hai furato e mangiato? E subito comandò che quest'asino fusse preso e fussegli dato una grande carica di bastonate: e così fu fatto. Dopo di lui andò la capra dinanzi al liono, e similmente si pone ginocchioni, domandando misericordia. Dice il liono: che hai fatto tu? O di il peccato tuo. La capra dice: o signore

mio, io dico la mia colpa, ch'io so' andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, e specialmente in un orto d'una vedova, la quale aveva un suo orticello, dove erano molte erbucce odorifare, petorsello, majorana, serpellino, anco del basilico; e molte volte feci danno di cotali cavoli, e anco di cotali arboscelli giovanelli; e tollevò le cime che erano più tenere. E come io feci questo danno a costei, così anco ho fatto in molti orti; e talvolta feci danno per modo che io non vi lassavo nulla di verde. Dice il lione: doh! Io mi so' abbattuto già a due coscienze molto variate: l'una l'ha tanto sottile, che è troppo; e l'altro l'ha troppo grossa, come fa el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande coscienza di mangiare queste tali erbucce? Eh! Va in buon ora; va, non te fare coscienza; doh! Vattene alla pura, como vo' io. Non bisogna dire di questo peccato: egli è usanza delle capre fare a questo modo. Tu hai una grande scusa, imperocché tu se' inchinata a far questo. Va, va, ch'io t'assolvo, e non vi pensare più. Dietro la capra andò poi la volpe, e posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice il lione: or dì i tuoi peccati: che hai tu fatto? La volpe disse: missere, io dico mia colpa, ch'io ho ammazzate di molte galline e mangiatole, e talvolta so' entrata al pollajo ove albergano; e perché io ho veduto di non poterle aggiognare, ho fatto vista che la mia coda sia un bastone, e che io el voglia arrandellare; e perché elleno hanno creduto che sia bastone, subito spaventate so' volate a terra, e allora io so' corsa fra loro, e quante ne ho potuta giognare, tante n'ho ammazzate; e mangiavo quelle che io potevo, e l'avanzo lassavo morte, benché talvolta io me ne portavo una o più. Dice il lione: o tu hai quanta coscienza! Vai in buon' ora, va egli è naturale a te tutto questo che tu fai; io non te ne do già niuna penitenza, e non te lo imputo già in peccato: anco ti dico che tu facci valentemente nel modo che tu hai fatto, e non t'incresca se non di quelle che rimangono. E partita costei, v'andò poi il lupo, e disse: signor mio, io so' andato talvolta a torno alla mandria delle pecore, vedendo com' ella sta. Tu sai che la rete è alta intorno intorno, e io ho posto mente il luogo dove è più agevolmente io possa entrare; e come io ho trovato il luogo, io so' andato per un legno, che io pensi che sia grave quant'una pecora, e provo come io possa entrare e uscire con esso: e questo fo per non essere sopraggiunto da' cani. E come io ho fatto questo, e io entro dentro, piano quanto io ho potuto, col peso del bastone; e subito ho ammazzate più pecore ch'io non ho avuto bisogno, e sòmmene venuto cor una in collo. Dice il lione: o questa è altra coscienza sottile! Sai che

ti rispondo? Non te ne far mal coscienza di tali cose; va e fa gagliardamente da ora in là, senza pensiero niuno di me. E così partito il lupo, v'andò la pecora; e andò col capo basso, dicendo: be, be. Dice il liono: che hai fatto, madonna ipocrita? Ella risponde: missere, io so' talvolta passata per le vie, al lato dove so' le biade, e so' talvolta salita alla macchia, e vedendo quell'erbuccine verdi e tenerucchie, io n'ho tolti cotali bocconcelli: non l'ho già cavate, ma holle svettate di sopra sopra quello tenerume. Allora dice il liono: o maladetta ladra, ladra traditrice, sicché tu hai fatto cotanto male! E vai dicendo sempre be, be, e rubi in sulla strada! O Maladetta ladra, quanto male hai fatto! Oltre. Datele molte bastonate; tanto ne le date, che voi la rompiate tutta quanta, e fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa<sup>33</sup>.

La morale è ben evidente: il potente tende ad esercitare una differente giustizia, se si tratta di condannare un altro potente, o se si tratta di condannare, per «piccole cose», un inoffensivo cittadino, che non ha alcun ruolo e potere politici o economici.

## Note

1 ORVIETO 1978; 1986; 2017; 2020a; 2020b; più una dozzina di articoli in riviste.

2 ORVIETO 2020c; 2020d; 2021; 2022a.

3 VILLORESI 2005. Per una vasta bibliografia sulle favole di Esopo e sulle molte traduzioni e adattamenti mi limito a segnalare GRIFFANTE 1994.

4 MCKENZIE 1906, 246. Presente con altre fiabe-sonetto nei mss. Magl. VII 9 37, e Magl. II 4 250.

5 *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [ma Lucca-Pisa] 1757, 113-114.

6 ORVIETO 2022b.

7 HÜBSCHER 1886, IV 15 3-20 3.

8 Vastissima la bibliografia sulla favolistica dal Medioevo al Rinascimento: mi limito a segnalare, anche per la competente bibliografia, la tesi di dottorato di GIUNTA 2011; FILOSA 1952.

9 Volgarizzamenti da me consultati: *Favole di Esopo in volgare*. Testo di lingua inedito dal codice Palatino, già Guadagni, a cura di BONGI *et al.* 1864 (da ora in poi Esopo1); *Favole di Esopo volgare del codice Palatino già Guadagni*, a cura di

LOMBARDI-LOTTI 1942 (da ora in poi Esopo2); *Il volgarizzamento delle favole di Galfredo dette di Esopo*, a cura di GHIVIZZANI 1968; *Esopo Toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, a cura di BRANCA 1989; *Esopo veneto*, a cura di BRANCA 1992.

10 *Favole esopiane dell'abate Giancarlo Passeroni*, Milano, presso Batelli e Fanfani, 1823, lib. III, fav. 13, 149-151.

11 *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena*, cavate del Codice Laurenziano inedito, Firenze, Le Monnier, 1864, fav. XXV, 93-94.

12 MANDRUZZATO 1998, fav. 14, 121.

13 Esopo2, fav. XIV, 35-37.

14 BOIVIN, HARF-LANCNER 1996, 108-111.

15 Esopo1, fav. XIV; Ghivizzani, fav. XCII; *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena*, cit., fav. XV.

16 *Novellette, esempi morali e apologhi di san Bernardino da Siena*, Bologna, Comm. per i testi di lingua, 1968, 15-17.

17 MANDRUZZATO 1998, fav. 85, 226-227.

18 HERVIEX 1884, 778-779.

19 BOIVIN, HARF-LANCNER, cit., 198-201.

20 Cito dalla bella tesi di dottorato di MARTINI 2014, fav. XVII, 40-41.

21 «Cioè quella forte febbre che ha il suo parossismo ogni quarto giorno».

22 «Era un gioco fatto con tre dadi, specialmente dai ragazzi: diciotto era il massimo dei punti. Per questo l'espressione gittare diciotto a coderone valeva per aver la massima fortuna».

23 Testo e note in BRANCA 1989, 118-121; la precedente IVI, 16.

24 *L'Esopo napoletano di Francesco Del Tuppo*, a cura di ROVERE 2017.

25 *Le quattrocento Favole di Esopo frigio, prudente, arguto, et faceto Favolatore, nuovamente ristampate et con diligenza ricordate, in Venetia, appresso Alessandro de Vecchi, 1607, fav. 301, 191.*

26 *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena*, cit., 62-65.

27 *Le quattrocento favole d'Esopo*, cit., fav. 114, 73.

28 *Modi di dire proverbiali e modi popolari spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano*, Roma, Sinimberghi, 1875, 374-375.

29 Sulle varie distinzioni cfr. STRUBEL 1988

30 ARIST. *Rh.* 2,20: Le argomentazioni comuni sono di due generi: l'esempio e l'entimema [...]; l'una specie di esempio è citare fatti anteriori, l'altra è l'inventarli direttamente. Di quest'ultima specie un tipo è la parabola, l'altro sono le favole, come quelle esopiche e libiche. [...] Favola è, ad esempio, quella di Stesicoro intorno a Falaride o quella di Esopo a favore del demagogo. [...] Ed Esopo, parlando pubblicamente in Samo a favore di un demagogo accusato di un delitto degno di morte, raccontò che una volpe che attraversava un fiume era stata spinta in un dirupo, donde non potendo uscire soffrì per molto tempo, avendo anche molte zecche sulla sua pelle; ed essendosi avvicinato un riccio, come la vide, provandone pietà, chiese se dovesse scacciarle le zecche; ma la volpe non permise; e domandandole il riccio perché, gli rispose che era perché le zecche le sembravano ormai piene del suo sangue e che quindi gliene

avrebbero soltanto più succhiato poco, se invece il riccio gliel'avesse scacciate, ne sarebbero venute altre affamate e le avrebbero succhiato tutto il sangue che le restava. «Appunto Anche a voi, uomini di Samo, costui non farà più alcun danno, giacché è ricco; se invece lo ucciderete, verranno altri poveri, i quali ruberanno e dissiperanno il denaro che ancora vi resta» (la traduzione è a cura di Plebe, in PLEBE-VALGIMIGLI 1973, 108-109).

31 BELTRAMI *et al.* 2007, 685-687.

32 Si veda WELTER 1927, con annesso il *Thesaurus exemplorum*.

33 *Le prediche volgari di San Bernardino da Siena*, per la prima volta messe in luce, Siena, Tip. G. Landi e N. Alessandri, 1853, 188-191; e si veda DELCORNO 1980, 441-475.

## Bibliografia

BELTRAMI *et al.* (a cura di) 2007 = L. Beltrami *et al.* (a cura di), Brunetto Latini, *Tresor*, Torino, Einaudi, 2007.

BOIVIN, HARF-LANCNER (a cura di) 1996 = J.-M. Boivin, L. Harf-Lancner (a cura di), *Fables françaises du moyen âge*, Traduction, présentation et notes de J.-M. Boivin et L. Harf-Lancner, Paris, Flammarion, 1996.

BRANCA (a cura di) 1989 = V. Branca (a cura di), *Esopo Toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, Venezia, Marsilio 1989.

BRANCA (a cura di) 1991 = V. Branca (a cura di), *Esopo veneto*, Padova, Antenore, 1991.

DELCORNO 1980 = C. Delcorno, *L'«ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, in *LI*, 32,4, 1980, 441-475.

FILOSA 1952 = C. Filosa, *La favola e la letteratura esopica in Italia dal Medioevo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1952.

GHIVIZZANI (a cura di) 1968 = G. Ghivizzani (a cura di), *Il volgarizzamento delle favole di Galfredo dette di Esopo*, testo di lingua edito per cura di Gaetano Ghivizzani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

GIUNTA 2011 = G. Giunta, *Esopo nel Quattrocento: codici di umanisti e tessere albertiane*, Diss., Firenze 2011, <https://flore.unifi.it/retrieve/handle/2158/579902/16948/Tesi.GGiunta.pdf> [ultima consultazione 21/11/2022].

GRIFFANTE 1994 = C. Griffante, *Esopo tra Medioevo e Umanesimo*, in *LI*, 26, 2, 1994, 315-340.

HERVIEUX 1884 = L. Hervieux, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du Moyen âge. II, Phèdre et ses anciens imitateurs directs et indirects*, Paris, Firmin-Didot, 1884.

HÜBSCHER (a cura di) 1886 = J. Hübscher, 'Orlando', *die VorlaSge zur Pulci's 'Morgante'*, zum ersten Mal herausgegeben von Johannes Hübscher, «Ausgaben

un Abhandlungen aus den Gebiete der romanischen Philologie» LX, Marburg, N.G. Elwert, 1886.

LOMBARDI-LOTTI (a cura di) 1942 = M. Lombardi-Lotti, *Favole di Esopo volgare del codice Palatino già Guadagni*, rivedute e illustrate da Mansueto Lombardi-Lotti, Firenze, Le Monnier, 1942.

MANDRUZZATO (a cura di) 1998 = E. Mandruzzato, Fedro, *Favole*. Introduzione, traduzione e note di E. Mandruzzato, Milano, Rizzoli, 1998 [1979<sup>1</sup>].

MARTINI 2014 = S. Martini, *L'Ésope d'Accio Zucco. Édition du manuscrit Correr 1029*, Diss., Venezia 2014, <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/4718/823816-1174786.pdf;sequence=2> [ultima consultazione 21/11/2022].

McKENZIE 1906 = K. McKenzie, *Italián Fables in verse*, in *PMLA* 21, 1906, 226-278.

ORVIETO 1978 = P. Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1978.

ORVIETO (a cura di) 1986 = P. Orvieto (a cura di), L. Pulci, *Opere minori*, Milano, Mursia, 1986.

ORVIETO 2017 = P. Orvieto, *Pulci. Luigi e una famiglia di poeti*, Roma, Salerno Editrice, 2017.

ORVIETO 2020a = *Pulci*. Saggio allegato al Corriere della Sera

ORVIETO 2020b = P. Orvieto, *Lettura allegorica del 'Morgante'*, Roma, Salerno Editrice, 2020.

ORVIETO (a cura di) 2020c = P. Orvieto (a cura di), Andrea da Barberino, *Le storie di Rinaldo da Montalbano*, edizione e note a cura di Paolo Orvieto, Roma, Aracne, 2020.

ORVIETO 2020d = P. Orvieto, *Le "Storie" di Andrea da Barberino*, Roma, Aracne, 2020.

ORVIETO 2021 = P. Orvieto, *Le "Storie" di Uggieri il Danese italiano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

ORVIETO 2022a = P. Orvieto *Poemi minori del Quattrocento: Altobello, Reina Ancroia, Trabisona, Inamoramento de Carlo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022.

ORVIETO 2022b = P. Orvieto, *Il Morgante, l'Orlando laurenziano e Andrea da Barberino*, Roma, Salerno Editrice, 2022.

PLEBE, VALGIMIGLI (a cura di) 1973 = A. Plebe, M. Valgimigli (a cura di), Aristotele, *Opere. Volume 10: Retorica. Poetica*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

ROVERE (a cura di) 2017 = S. Rovere (a cura di), *L'Esopo napoletano di Francesco Del Tупpo*, Pisa, ETS, 2017.

STRUBEL 1988 = A. Strubel, *Exemplo, fable, parabole: le récit bref figuré au Moyen âge*, in *Moyen âge*, 24, 1988, 341-361.



VILLORESI 2005 = M. Villoresi, *Primi sondaggi sulla presenza di Esopo nei testi cavallereschi del Rinascimento*, in ID., *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 2005, 101-129.

WELTER 1927 = J. Th. Welter, *Lexemplum dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Âge*, Paris-Toulouse, Occitania, 1927.

### **Edizioni e volgarizzamenti (in ordine cronologico)**

*Favole di Esopo* edite e volgarizzate da Francesco del Tuppo, con prima edizione Napoli, stamperia Francesco Del Tuppo, 1485.

*Le quattrocento Favole di Esopo frigio*, prudente, arguto, et faceto Favolatore, nuovamente ristampate et con diligenza ricordate, in Venetia, appresso Alessandro de Vecchi, 1607.

*Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [ma Lucca-Pisa] 1757.

*Favole esopiane dell'abate Giancarlo Passeroni*, Milano, presso Batelli e Fanfani, 1823.

*Le prediche volgari di San Bernardino da Siena*, per la prima volta messe in luce, Siena, Tip. G. Landi e N. Alessandri, 1853.

*Favole di Esopo in volgare*. Testo di lingua inedito dal codice Palatino, già Guadagni, a cura di BONGI *et al.*, Lucca, presso Giuseppe Giusti, 1864.

*Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena*, cavate dal codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i codici fiorentini e col senese, Firenze, Le Monnier, 1864.

*Modi di dire proverbiali e modi popolari spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano*, Roma, Sinimberghi, 1875.

*Novellette, esempi morali e apologhi di san Bernardino da Siena*, Bologna, Comm. per i testi di lingua, 1968.